

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL' ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno IV, n. 4 – 2008



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio»

Rivista delle relazioni storico-culturali tra l'Italia e i Paesi del bacino carpatodanubiano, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi, Gianluca Volpi*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: quaderni@vergerio.eu

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina e col contributo determinante della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, H-9700 Szombathely. Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2008

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», 34011 Duino Aurisina (Trieste), 2008

Fotografie di Umberto Vittori esposte alla mostra *Joyce nyomában Triesztben* [Sulle orme di Joyce a Trieste], allestita a Szombathely (Ungheria) il 16 giugno 2008 nell'ambito della manifestazione «Bloomsday 2008»

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-902217-6-7

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

Sommario

7 *Presentazione*

Varia historica

- 13 DÉNES MÁTYÁS, *Prigionieri italiani nella fortezza di Szeged tra il 1833 e il 1848*
31 ALESSANDRO ROSSELLI, *Il conte Pál Teleki, uomo politico dell'epoca Horthy, nel Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*

Studia litteralia

- 47 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *L'Italia nei romanzi di Sándor Márai: Il sangue di San Gennaro*

Studia linguarum

- 57 KATALIN FEJES, *Le soluzioni linguistiche dell'interpretazione di un conflitto illustrato italiano e ungherese a confronto*
69 DÓRA TAMÁS – ÁGOTA FÓRIS, *La lingua speciale dell'economia*

I Seminario AISSECO «Nuove linee di ricerca nella storia dei Paesi dell'Europa centrale e orientale», Trieste, 30 novembre 2007

- 91 ALBERTO BASCIANI, *La Grande Romania e le sue periferie (1918-1940). Spunti per una riflessione storica*
102 ANTONIO D'ALESSANDRI, *Note a margine di studi recenti sulle relazioni fra Italia ed Europa sud-orientale nel XIX secolo*
111 VALENTINA FAVA, *Pratiche manageriali e rappresentazioni di modernità industriale nella via cecoslovacca al socialismo. Il caso della Skoda Auto (1928-1968)*
123 WALTER GORUPPI, *Minoranze nei Balcani. Discriminazioni ed esclusione sociale. Il caso del Sandzak serbo durante il regime di Milošević*
131 ANDREA GRIFFANTE, *Territorio nazionale e mappe mentali: il caso della Lituania di fine '800*
143 GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO, *Note su alcuni personaggi italoungheresi e non, in genere trascurati dalla storiografia*
159 MARINA ROSSI, *Storiografia e memoria nella Russia post-sovietica*
175 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *Letterature della rivoluzione e controrivoluzione. A cinquant'anni dall'inizio della repressione (1957-2007)*
183 DAVIDE ZAFFI, *L'anti-biografismo di Noica*

Recensioni

- 201 ALESSANDRO ROSSELLI, *L'Ungheria e il Mediterraneo*
Recensione del libro di Norbert Pap, *L'Ungheria e il Mediterraneo. Il carattere geografico dei rapporti tra l'Ungheria e gli stati dell'Europa Meridionale*, Imeds, Pécs 2008, 208 pp.
- 202 ALESSANDRO ROSSELLI, *L'Ungheria contemporanea*
Recensione del libro di Gizella Nemeth Papo – Adriano Papo, *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2008, 154 pp.
- 203 LÁSZLÓ SZTANÓ, *Ritratti ritrattati e tratti dall'oblio*
Recensione del libro di Imre Madarász, *Kultusz, vita, feledés. Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok [Culto, dibattito e oblio. Saggi sulla letteratura e sulla cultura italiana]*, Hungarovox, Budapest 2008

Vita dell'Associazione

- 207 ADRIANO PAPO, *Garibaldi e l'Ungheria*
- 210 GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO, *I decreti Beneš e le minoranze tedesca e magiara in Cecoslovacchia alla fine della seconda guerra mondiale*
- 213 BALÁZS BARTÁK, *La vicina dei Bloom*
- 215 UMBERTO VITTORI, *Joyce in Ponterosso e dintorni*
- 217 ADRIANO PAPO, *L'anno corviniano nei convegni della «Vergerio»*
- 221 *Attività culturale 2008*

*Prigionieri italiani nella fortezza di Szeged
tra il 1833 e il 1848*

Che l'Italia e l'Ungheria siano collegate da lunghi rapporti storici e culturali, probabilmente nessuno deve esserne disinformato. Chi non ricorda (se non, d'altronde, dai suoi studi di storia e letteratura) la corte rinascimentale di re Mattia, dove lavoravano certi umanisti italiani come, per esempio, Antonio Bonfini o Galeotto Marzio, l'altra rilevante figura della storiografia ungherese. Ma è altrettanto noto che Janus Pannonius fece i suoi studi per otto anni a Ferrara, presso la scuola di Guarino da Verona. Per menzionare anche un esempio, non meno noto ma un po' più vicino, dei rapporti italo-ungheresi, si può pensare agli ungheresi in servizio in Italia al tempo del Risorgimento italiano, quali, fra l'altro, il generale di divisione István Türr, il colonnello István Dunyov, o il comandante della Legione Ungherese Adolf Mogyoródy ecc. Oltre ai sopradetti, si potrebbero ancora elencare numerosi esempi (noti o meno noti) per far percepire le profondità dei rapporti tra i due paesi, i loro passati collegati in molti punti; ora forse bastano, però, anche questi pochi pensieri, familiari tanto a un ungherese quanto a un italiano.

Chi conosce un po' di più la storia ungherese – e/o la storia di Szeged –, sa anche che, ai tempi della rivoluzione e guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49, Luigi Kossuth, il 5 ottobre 1848, in occasione della sua visita nella fortezza di Szeged durante il suo viaggio di reclutamento, dichiarò liberi i prigionieri italiani là incarcerati. È, però, probabilmente meno conosciuto chi erano questi prigionieri, perché e da quanto tempo deperivano entro le mura del carcere della fortezza e come passavano le loro giornate. La discussione su tali quesiti, nonché la revisione delle informazioni disponibili sui prigionieri italiani di Szeged, è ragionevole per più aspetti, e non solo perché anche questi contributi appartengono al campo dei rapporti fra i due paesi: ricordare i detenuti italiani è oltremodo attuale anche perché il 5 ottobre 2007 è stata collocata sul muro della parte rimasta dell'edificio, sul cosiddetto *vizikapu* (porta ad acqua) una lapide commemorativa dei prigionieri italiani che passarono la loro prigionia nella fortezza di Szeged.

Il carcere

La fortezza di Szeged, costruita dai turchi, divenne prigione nella seconda parte del Settecento, e con essa Szeged diventò una 'città carceraria' (questa sua caratteristica è rimasta anche ai giorni nostri grazie al *Csillag Börtön* [Carcere a Stella]). Fu l'Imperatore Giuseppe II, al trono dal 30 novembre 1780, a cancellare il suo carattere di fortificazione e a insistere sul suo abbattimento o sulla sua trasformazione in magazzino. Ma poiché la città e la Corte non riuscivano a raggiungere un accordo sul diritto di proprietà, Giuseppe II ordinò di ricostruire una parte della fortezza come carcere e casa di correzione. Successe in questo modo che la parte nord-orientale dell'edificio, chiamata anche *Zwinger*, divenne casa di correzione dove – poiché Giuseppe II nel 1786 aveva abolito la pena di morte¹ – venivano trasferiti prigionieri condannati a pene lunghe o perpetue. Dà una buona descrizione della strutturazione del carcere e dello stato delle casematte Csaba D. Veress:

Le ventiquattro casematte assegnate al carcere si trovavano lungo il muro settentrionale e quello orientale. Davanti al muro esterno delle casematte, a concamerazione di mattone e ricoperte da uno spesso strato di terra, si allungava il fosso d'acqua largo 19 metri. A causa dell'acqua della trincea e del livello dell'acqua sotterranea così alto, le casematte erano sempre umide, putride e ammuffite².

Erano quindi tali le condizioni che aspettavano i prigionieri, per la custodia, per il sostentamento e per l'ordine del giorno, dai quali nacquero disposizioni severe. I detenuti qui trasferiti furono soprattutto adibiti all'alaggio, più tardi, però, anche la filatura e la cardatura della lana appartennero al loro *campo d'attività*. I primi prigionieri arrivarono nell'autunno del 1786 dalla casa di punizione di Tallós (provincia di Presburgo). Quando poi, nel 1787, l'Impero Asburgico, in alleanza con la Russia, lottò contro l'Impero Turco,

¹ Il testo del rescritto datato 30 ottobre scriveva quanto segue: "Poiché la pena di morte non ha quell'effetto che il lavoro persistente e difficile suole provocare, siccome il primo passa velocemente ed è presto dimenticato, quest'ultimo è, invece, tenuto perennemente d'occhio da tutti, per questo motivo è ritenuto opportuno che i malviventi, che nel futuro vengono condannati a pena di morte, dopo il previo marchio d'infamia vengano puniti con bacchettate, dopo di ché, secondo la misura del reato, vengano condannati ad alaggio perpetuo o ad incatenazione continua nella casa di punizione di Szeged." I. RÁTH-VÉGH, *A szegedi olasz foglyok* [I prigionieri italiani di Szeged], in ID., *Mendemondák és történelmi hazugságok* [Dicerie e menzogne storiche], in «Művelt Nép», Budapest 1956, p. 120.

² Cs. D. VERESS, *A szegedi vár* [La fortezza di Szeged], Budapest 1986, p. 136.

arrivarono nel carcere – oltre ai detenuti civili – anche numerosi prigionieri di guerra turchi. Non molto più tardi, il 13 novembre 1793, arrivò il primo convoglio composto di ufficiali dell'esercito francese, e il loro numero aumentò sempre di più negli anni successivi, il che fu dovuto alle guerre franco-asburgiche incominciate il 12 aprile 1792³. Questi prigionieri erano soprattutto condannati all'alaggio, e non era loro neanche consentito mettersi in contatto con i cittadini (il motivo di ciò era – oltre al rigore – la paura delle epidemie da loro propagate). Con il passare del tempo, questa disciplina in certo qual modo si allentò; ne siamo informati dal verbale dell'assemblea del 1814 della consulta municipale⁴. Eppure, prigionieri di guerra francesi si trovavano a Szeged fino a tutta la fine delle guerre napoleoniche. Poi, nei decenni successivi, l'edificio della fortezza cominciò a deperire.

I successivi *ospiti stranieri* della fortezza di Szeged furono già gli italiani: l'edificio fu adibito ai 'delinquenti' provenienti dalle regioni di Lombardia e Veneto da Francesco I, imperatore d'Austria e re d'Ungheria e di Boemia dal 1792, nel suo decreto del 18 febbraio 1831⁵. Per questo motivo, la fortezza venne in certo qual modo riattata: poi, nella primavera del 1833 (presumibilmente all'inizio di maggio⁶) arrivò il primo convoglio di detenuti.

³ Sui detenuti di guerra francesi trasportati nella fortezza di Szeged e sui loro anni passati in carcere ha scritto un profondo saggio László Palásti: L. PALÁSTI, *A francia forradalmi hadsereg katonáinak szegedi hadifogsága* [La prigionia di guerra a Szeged dei soldati dell'esercito rivoluzionario francese], in «Somogyi-könyvtári Műhely», XXI, n. 2, 1982, pp. 45-53.

⁴ Sul testo del verbale cfr. VERESS, *A szegedi vár* cit., p. 141.

⁵ La deportazione in Ungheria dei *perturbatori* di queste regioni fu un'idea del viceré Raineri ancora nel 1830. Sulle prime disposizioni cfr. il primo capitolo della monografia complessiva di Alberto Gianola: A. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria dal 1832 al 1848*, Modena 1934, pp. 1-36. Gianola, in un suo saggio del 1933, si era già occupato della questione dei prigionieri lombardo-veneti trasportati in Ungheria: *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged dal 1832 al 1848*, in «Corvina», vol. 21-24 (1931-1932), 1933, pp. 1-16; questi risultati li utilizzò anche nel suo libro. Per altro, Lajos Abonyi ha scritto nel 1898 per la prima volta un resoconto più lungo sugli italiani deportati a Szeged: L. ABONYI, *A szegedi olasz foglyok* [I prigionieri italiani di Szeged], in «A Dugonics-Társaság könyvei», 1896-97, vol. 5, Szeged 1898, pp. 163-83.

⁶ Veress fissa l'arrivo degli italiani ai primi di marzo: cfr. VERESS, *A szegedi vár* cit., p. 142. È di un'opinione simile László Péter: cfr. L. PÉTER, *Francia és olasz foglyok Szegeden – Emléktáblák a Várra* [Prigionieri francesi e italiani a Szeged – Lapidi sul muro della Fortezza], in «Szeged», XVI, n. 4, aprile 2004, p. 37. Károly Vajna non dà informazioni precise sulla data del loro arrivo, eppure ritiene probabile che in maggio fossero già nella fortezza: cfr. K. VAJNA, *Hazai régi büntetések* [Antiche pene nostrane], vol. 1, Budapest 1906, pp. 591-2. Anche Gianola ha questa opinione: cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 61.

Da dove venivano, quanti erano?

I direttori delle fortezze di Komárom, Arad e Szeged furono avvisati dell'invio dei convogli dei detenuti già nel maggio del 1831, eppure il primo convoglio arrivò in Ungheria (allora ancora a Arad) solamente il 13 gennaio 1832. La causa del ritardato arrivo fu l'epidemia colerica, in quel tempo devastante. Il numero dei detenuti sommava circa 200⁷.

Più tardi, però, l'istituto di Arad venne chiuso, e i condannati furono diretti nell'*Italianische Deportati Anstalt* [Istituto per i Deportati Italiani] stabilito nella fortezza di Szeged. Il motivo di queste disposizioni era, tra l'altro, che per il mantenimento dei deportati in un unico istituto era sufficiente un corpo custodia minore, il che richiedeva meno spese, per non parlare del fatto che così anche la misura dell'amministrazione si era ridotta⁸. Alberto Gianola, nella sua opera basilare, dà ampio cenno dell'arrivo dei convogli: secondo questa, il secondo trasporto arrivò a Szeged nell'estate del 1833 – il numero dei deportati era 227, di cui venti o morirono durante il viaggio fortunoso o si ammalarono e arrivarono nella fortezza di Szeged solo più tardi. C'erano otto ulteriori convogli a seguirlo: 97 detenuti nel 1834, 77 nel 1835, 72 nel 1837, 49 nel 1838, 49 nel 1841; ne arrivarono 18 nel 1843, ulteriori 18 nel 1845, nonché 19 durante il 1847: per un totale di 823 deportati, di cui 467 arrivarono dalla Lombardia e 356 dal Veneto.

Gianola ricorda, inoltre, anche le liberazioni avvenute nei singoli anni: per la prima volta nel 1837, 17 prigionieri poterono rimpatriare; li seguirono 2 nel 1838, 67 nel 1841, 48 nel 1843, 36 nel 1845 e 66 nel 1847: per un totale di 236 prigionieri, di cui 143 erano lombardi e 93 erano veneti. A causa delle menzionate liberazioni e delle numerose morti, nel 1848 c'erano circa 400 detenuti nella fortezza di Szeged: furono liberati in autunno, sotto l'impulso degli eventi della guerra d'indipendenza⁹.

⁷ Gianola discute nel dettaglio il viaggio del primo gruppo degli italiani, il cui numero originale ritiene sia di 197 persone, delle quali in gennaio – a causa delle malattie o delle morti di alcuni – ne arrivarono ad Arad 191. Sulla sorte del primo convoglio dei deportati prima del loro trasferimento a Szeged cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 37-58. Anche Vajna menziona 191 persone: cfr. VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., p. 591. Sul loro arrivo cfr. ancora A. URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok kiszabadítása 1848 októberében* [Luigi Kossuth e la liberazione dei detenuti italiani di Szeged nell'ottobre del 1848], in «Századok», CXXVIII, n. 5, 1994, p. 874; VERESS, *A szegedi vár* cit., p. 142.

⁸ Cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 47.

⁹ Sui convogli dei detenuti e sulle liberazioni cfr. la monografia già menzionata di Gianola del 1934, in cui – esaminando separatamente i singoli anni – descrive dettagliatamente l'itinerario dei deportati e anche dei liberati, le date dell'avvio e

Chi e perché – detenuti politici o delinquenti?

Esistono fino ad oggi diverse opinioni (e non è nettamente chiarito) se gli italiani incarcerati nella fortezza di Szeged dal marzo del 1833 fino all'ottobre del 1848 erano detenuti politici o no. L'opinione pubblica li chiamava spesso *carbonari* (per esempio, anche Lajos Abonyi parla di prigionieri *carbonari* nel suo ricordo) e anzi, a volte li chiama così anche oggi – il movimento della carboneria era, però, d'origine siciliana, e pur essendosi diffuso anche più ampiamente (per cui poteva trovare dei seguaci anche a Nord), non è probabile che i prigionieri sopraddetti provenissero dai membri della carboneria¹⁰.

Del decreto dell'imperatore sulla deportazione degli italiani è possibile informarsi dal rescritto datato 30 aprile 1839:

Sua Maestà l'Imperatore Francesco I, con il suo alto decreto datato 18 febbraio 1831, ordinò che per mantenere la pace e l'ordine civili d'Italia, tutte le cosiddette persone di cattiva condotta della regione d'Italia Lombardia, e anche di quella del Veneto, siano trasferiti dal loro paese in Ungheria, nella fortezza di Szeged. In seguito a questo alto decreto, la

dell'arrivo dei trasporti, le vicissitudini dei loro viaggi, le scorte dei diversi gruppi, nonché il numero dei detenuti lombardi e veneti nei singoli trasporti. Cfr. inoltre: GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged* cit., pp. 1-2. Sulla scorta del primo convoglio informa, per altro, anche VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., p. 591, nota 2. Sul numero dei detenuti – e in particolare su quello dei liberati nel 1848 – le fonti forniscono dati un po' divergenti, il cui motivo è la differenza rintracciabile anche nella documentazione dell'epoca. Come osserva anche Aladár Urbán, "La lettera di Batthyány del 15 agosto [1848] menziona 500 detenuti, Kossuth informa nel suo rapporto di 480 persone; il decreto del parlamento menziona già solamente 400 detenuti". URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 886, nota 24. Cfr. inoltre la nota 29.

¹⁰ "[...] i *carbonari*, membri di un'organizzazione rivoluzionaria d'indipendenza segreta, erano siciliani, e non del Nord d'Italia" [PÉTER, *Francia és olasz foglyok Szegeden* cit., p. 37]. Sul movimento della carboneria v. ancora: S. TONELLI, *Carbonari*, in «*Délmagyarország*», LXI, 15 marzo 1930, p. 7: "*Carbonari* era il nome dei membri di certe società rivoluzionarie segrete che avevano una parte attiva nella storia d'Italia e della Francia all'inizio dell'Ottocento. [...] Il loro scopo era quello di liberare il paese dalla dominazione straniera e di ottenere libertà costituzionale [...]." Tonelli, allo stesso tempo, osserva anche che "la carboneria si affermò e si allargò anche nelle altre parti d'Italia". In base a tutto ciò, si può anche pensare (anche se non è molto probabile) che i prigionieri italiani di Szeged (se non tutti, alcuni) avessero a che fare con il movimento della carboneria. Anche Béla Tóth pubblica lo scritto di Tonelli in B. TÓTH, *In prigione – Olaszok a szegedi várban* [In prigione – Italiani nella fortezza di Szeged], Szeged 2000, pp. 131-3.

fortezza disabitata di Szeged venne subito resa di nuovo abitabile e per tale scopo arredata.

Lo scopo di questo istituto è il miglioramento morale di tali persone che in Italia, a causa del mancato insegnamento religioso o della povertà e della non-conoscenza di mestieri, e a causa della pigrizia e della dissolutezza innate, conducevano una vita scioperata e immorale; per queste ragioni, si erano date a tutti i tipi di peccati, entrando così in sospetto di più reati, i quali però nei loro confronti non furono provati. Di conseguenza, si vuole che queste persone, mediante assiduo insegnamento religioso e istruzione infaticabile, vengano migliorate, abituate con rigore all'ordine e al lavoro, dovendo perseguire lo scopo di poter col tempo restituire questi malviventi alla loro patria come cittadini buoni e operosi¹¹.

Come si vede, non si viene a parlare dei condannati come di detenuti politici, e anche il testo originale tedesco li chiama solo *malvivents* (malviventi). Ma da tutto ciò non ci si può (e non ci si deve) formare un'opinione univoca, perché, anche se si fosse trattato di detenuti politici, le autorità presumibilmente non lo avrebbero *propagato*, e di ciò si sono già visti precedenti¹². Il rescritto lascia comunque credere che i prigionieri italiani furono solo delinquenti comuni, ma non parla del fatto che, ciò nonostante, centinaia di loro vivevano incarcerati anche dopo che erano passati 15 anni. Se il loro miglioramento morale fosse stato il vero scopo, allora la loro liberazione si sarebbe dovuta realizzare, in caso di buona condotta, dopo tre anni¹³. Eppure, di solito, anche i detenuti amnistiati erano rinchiusi per periodi più lunghi. Quale sarà la verità riguardante lo stato dei prigionieri italiani?

Károly Vajna ritiene che fossero detenuti politici¹⁴; Gyula Albrecht pensa similmente sulla base della *trasmissione indirizzata al Magnifico*

¹¹ Cfr. il testo intero del rescritto tradotto in ungherese in VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., pp. 599-603. Il testo originale tedesco in K. VAJNA, *Hazai régi büntetések* [Antiche pene nostrane], vol. 2, Budapest 1907, pp. 473-8. Anche Béla Tóth pubblica una parte del materiale reperibile nel primo volume: TÓTH, *In prigione* cit., pp. 115-30.

¹² "perché è uso ben noto nell'Impero austriaco che "i detenuti per motivi politici non sono di solito tenuti in evidenza come tali" [URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 876].

¹³ "Per regolamento, tutti quelli che hanno passato tre anni senza punizione e di cui tutti i loro superiori sono stati soddisfatti, dovrebbero essere scarcerati, ma fino ad ora [30 aprile 1839] dei 650 deportati solo 21 sono stati rimpatriati. – E per fare ciò il Governo italiano avrà le sue buone ragioni, poiché il tempo di tre anni non è mai osservato" [VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 602]. V. ancora URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 876.

¹⁴ VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 592.

Imperatore del 1852, notata anche dal Vajna (qui i prigionieri erano menzionati come *Carbonari italiani*), e della inveterata tradizione del potere assoluto di deportare i nemici politici all'estero¹⁵. Può dar motivo a simili conclusioni la lunga prigionia già menzionata dei detenuti.

Ma si possono trovare anche opinioni opposte: così, per esempio, quella di István Ráth-Végh, che li ritiene membri della *Compagnia della Teppa*: questa era una società turbolenta milanese che riuniva lo scarto della gioventù italiana. I membri si riunivano su un prato durante le ore notturne (da qui il loro nome), e partivano di là a creare disordini, visto che “i membri dell'ordine erano tenuti a bastonare tutte le persone che nel buio della notte incontravano di fronte sulle strade”¹⁶. La polizia – spiando soprattutto le organizzazioni politiche segrete – non si curava tanto di loro, motivo per cui i giovani intraprendevano azioni sempre più ardite. Non solo penetravano in case di famiglie, ma è anche capitato che a Milano

una notte si incontrarono con *dieci* [delle] donne che operavano indipendentemente nella professione d'amore, e con loro partirono, in carrozze chiuse, per la residenza del presidente. [...] La sostanza dell'affare è che a questo punto lo scandalo scoppiò. La polizia fu costretta ad aprire gli occhi, piombò sui giovani dal sangue bollente, e mise in gattabuia tutti i cavalieri della teppa¹⁷.

Quindi, Ráth-Végh identificò i prigionieri di Szeged con i membri di questa compagnia, e scartò la possibilità che fossero politici: da una parte, in base al decreto dell'imperatore Francesco I, che menziona proprio la *Lombardia*; dall'altra, perché secondo lui “Vienna non avrebbe osato mandare patrioti italiani proprio in Ungheria; erano infatti inghiottiti dalle fortezze di Kufstein e dello Spielberg insieme ai prigionieri ungheresi”. Osservò inoltre che “l'ammissione in massa induce a pensare che gli uomini inclini al male furono arrestati in tutta la Lombardia non separatamente, ma che, invece, una loro comunità poteva esser catturata in una volta”¹⁸.

Neanche Gianola ritiene univoca la verificabilità dello *stato* dei prigionieri e raccomanda invece prudenza nell'uso e

¹⁵ GY. ALBRECHT, “*Evviva Kossuth!*” – *Olasz rabok szabadítója* [“*Evviva Kossuth!*” – Liberatore di detenuti italiani], in «Szeged», XVI, n. 4, aprile 2004, p. 33.

¹⁶ RÁTH-VÉGH, *Mendemondák* cit., p. 119.

¹⁷ Ivi, pp. 119-20.

¹⁸ Ivi, p. 118.

nell'interpretazione dell'appellativo di *politico*¹⁹. Come osserva, e com'è risultato dai materiali da lui esaminati, i deportati italiani figurano nei documenti viennesi prevalentemente come *malvivents*, oppure sono nominati con altre denominazioni che non rivelano una qualifica politica; negli scritti ungheresi invece, in opposizione a tutto ciò, sono presenti come *status captivi* (*prigionieri di Stato*) o *prigionieri politici*. Ma anche le fonti italiane li menzionano spesso come *deportati politici*. Gianola, però, richiama l'attenzione all'uso dell'appellativo di *politico* nell'epoca, che allora aveva il significato di *poliziesco*. Così fu chiamato *politico* ogni ordine, citazione ecc., con cui la polizia agiva contro i malviventi. Quindi, un reato divenne politico non per la qualità del *delitto*, ma per le *autorità politiche o di polizia* che infliggevano la condanna. È, per questo, presumibile che anche i deportati italiani ricevessero l'appellativo di politici per tali motivi. Osserva anche, però, che, nonostante tutto ciò, da un certo punto di vista loro possono lo stesso esser considerati detenuti politici: in quanto l'allontanamento degli elementi sospetti e disturbatori era una misura preventiva delle autorità lombardo-venete, nutrita dalla paura di movimenti politici. Allontanando gli elementi pericolosi (che erano forse anche più inclini ad incitare alla sommossa), le autorità potevano fare più proficuamente il proprio lavoro, soprattutto quello di tutelare il potere austriaco. Quindi, sotto questo aspetto, è possibile parlare di detenuti politici, ma, come si vede, neanche in questo caso per la qualità del reato commesso, ma per le motivazioni politiche dei provvedimenti.

In ogni caso, la discussione intorno allo *stato* degli italiani non è di fresca data: come risulta anche dalle corrispondenze intergovernative e dalle documentazioni dei tentativi della Camera dei deputati per la liberazione e il trasferimento dei prigionieri di Szeged, già durante la loro prigionia esistevano opinioni divergenti sulla loro qualifica. Lo dimostra bene il discordante uso della parola, reperibile nelle fonti austriache e ungheresi, di cui si è già parlato. Considerare gli italiani, oppressi dal nemico comune, come detenuti politici, si adattava naturalmente di più allo spirito del pubblico e popolo ungheresi, ardente di ambizioni nazionali; e forse l'élite politica ungherese, aspirante sempre di più all'indipendenza nazionale, si occupava di loro in parte proprio per questo, poiché il caso degli italiani era un altro e nuovo modo di manifestazione della mentalità anti-asburgica degli ungheresi, nonché del comune destino italo-ungherese. Purtroppo, però, non è venuto nettamente alla luce in che qualità gli

¹⁹ Sull'esame più dettagliato della qualità dei prigionieri v. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. XII—XV. e pp. 33-6; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged* cit., pp. 3-5.

italiani fossero rinchiusi nella fortezza di Szeged: anche Kossuth stesso osserva, nel suo discorso pronunciato davanti al parlamento il 10 ottobre 1848: “Mi dispiace di non poter dare, nonostante tutta la mia buona volontà, opinioni precise sulla qualità di questi prigionieri, se cioè siano prigionieri politici oppure no”²⁰.

*La vita nel carcere*²¹

Che fossero detenuti politici o delinquenti comuni, una cosa è sicura: gli italiani deportati a Szeged dovevano vivere incarcerati nello *Zwinger* per lunghi anni, e fra regolamenti severi. Del loro sostentamento e della loro vita quotidiana è il rescritto sopraccitato del 30 aprile 1839 a dare informazione. Come si è detto, i prigionieri erano assegnati in casematte, e per drappelli di 50-60 persone. Un capo-guardia e tre custodi attendevano alla loro sorveglianza ogni tre drappelli. Oltre a questi – per evitare le fughe, visto che contro di esse le mura del carcere, costruite molto tempo prima, non davano garanzia sufficiente – un ufficiale e 150 custodi erano incaricati giornalmente della custodia del carcere²².

Nelle casematte i prigionieri dormivano su letti separati – su tavolacci – dotati di un saccone di paglia, di una coperta da inverno,

²⁰ «Pesti Hírlap», 12 ottobre 1848, n. 185, p. 2. Il discorso di Kossuth è pubblicato anche da Vajna e – in italiano – da Gianola: cfr. VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, pp. 593-4; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 152. Cfr. inoltre URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 882.

²¹ Per illustrare la vita dei detenuti durante la loro prigionia mi affido soprattutto ai dati dell’opera sopraccitata e di grande pregio di Vajna.

²² Il rescritto pubblicato da Vajna informa anche della direzione del carcere: se ne occupavano un direttore e un vicedirettore, un cappellano catechista, un protomedico, un contabile e due furieri (sottufficiali ai viveri), che tenevano il registro dell’istituto, un cancelliere militare, un capo-guardia maggiore, due capi-guardia minori e 16 custodi. Il racconto di János Herbich, dato nel 1900 e pubblicato anche esso da Vajna, dà ulteriori informazioni: “C’erano allora qui a Szeged una compagnia di soldati denominata Mariassy ed una denominata Don Miguel [dal 1841 al 1847]. Queste facevano il servizio di guardia nella fortezza sei mesi ciascuna. Quella che non era in servizio di guardia abitava nella caserma, nell’edificio dove più tardi venne collocato l’ospedale militare, in viale Budapest o, chiamato con il suo nuovo nome, viale Luigi Kossuth. [...] È da notare che questi soldati ungheresi facevano soltanto il servizio esterno; all’interno, nei locali di lavoro, nella cucina, il servizio lo facevano i cerepari (soldati di fanteria di un reggimento tedesco)”. VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 604. Cfr. con i dati di Károly Vagner, consigliere di città ritirato: “La guardia la facevano esclusivamente i cerepari italiani dalle mostrine gialle. Potevano essere circa 250. Il loro colonnello era Gerapoldi, il capitano Kleinheinz e il medico primario Minderlein. Il 1848 li trovò qui tutti e tre”. VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 606. Vagner, per altro, stabilisce il numero dei prigionieri in 35-40 persone per casematta.

di due lenzuoli e di un cuscino riempito di paglia. D'inverno e d'estate ricevevano abbigliamento adatti alla stagione²³.

Il loro ordine del giorno era anche rigorosamente regolato. Dopo la sveglia alle quattro e mezza di mattina e dopo essersi lavati, cominciavano la giornata con preghiera e colazione; poi, alle cinque e mezza, erano condotti al lavoro, che consisteva per lo più in attività artigianali. Se qualcuno era già competente in qualche mestiere, allora vi veniva impiegato; in caso contrario, gli insegnavano la filatura. L'istituto, peraltro, faceva preparare tutte le cose necessarie dai prigionieri. Per questo c'erano dei deportati che lavoravano in cucina, che facevano lavori da fabbro, da falegname o da calzolaio. C'erano tra loro, inoltre, lavoratori in osso, barbieri, muratori, tornitori, sellai ecc.²⁴ Durante le ore di lavoro era proibito parlare, che era permesso solo nelle pause. Lavoravano fino alle dieci e tre quarti: a quest'ora si mettevano in fila, e poi, dopo la preghiera, ricevevano le loro porzioni di cibo. Il tempo *libero* durava fino all'una del pomeriggio, quando cominciavano di nuovo a lavorare quasi fino all'imbrunire. Un quarto d'ora prima, si mettevano in fila e pregavano di nuovo, poi i detenuti sfilavano uno per uno nelle loro casematte mentre venivano contati. Sia la mattina che la sera, ogni deportato veniva controllato per vedere se si fosse appropriato di qualche materiale o strumento di lavoro, se avesse qualsiasi cosa proibita con sé (per esempio, un coltello).

Il sabato pomeriggio, la domenica e i giorni feriali erano liberi dal lavoro. Durante quest'ultimi due, alle otto di mattina e alle tre del pomeriggio, erano tenuti ad andare nella chiesa che si trovava nel mezzo del cortile.

I deportati con la cui condotta sono sorti problemi ricevevano una punizione: potevano esser messi ai ferri, agli arresti di rigore in un buco costruito per tale scopo, a digiuno (a pane e acqua) e bacchettate. Se la colpa era grave, seguiva un processo penale condotto dal giudice militare del presidio e da due assessori civili.

I prigionieri erano pagati per il loro lavoro: la metà del denaro veniva tolta dall'erario (per *logorio degli abiti*), un quarto veniva loro depositato, e l'ultimo quarto lo ricevevano. Similmente, se ricevevano

²³ "La divisa dei deportati consiste, d'inverno, in giubba, pantaloni, berretto di panno *halina*, due paia di calze di lana, un berretto e un paio di uose di *halina* bianco, due camicie, due mutande e un asciugatoio. All'inizio della stagione calda, gli indumenti pesanti gli vengono tolti e sostituiti da quelli estivi, e cioè: giubba, un paio di pantaloni e uose a 4/4 di juta; restano ai deportati solo il berretto di panno di *halina* e le scarpe, le calze di lana gliele tolgono e ricevono pezze da piedi". VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 601. Si parla anche del loro vitto giornaliero: *ivi*, p. 600.

²⁴ Sui lavori dei prigionieri, accanto all'opera di Vajna, cfr. ancora VERESS, *A szejedi vár* cit., p. 142; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 48-50, p. 62.

denaro da casa (perché era permesso fare corrispondenza, ma la direzione doveva esser informata di tutto), allora era la direzione a prenderne in possesso, e solo più tardi lo consegnava ai condannati, ma mai tutto assieme. Se volevano comprarsi qualcosa con il loro denaro (per esempio frutta, latte), potevano farlo tramite i custodi.

Come si può saperlo dalla comunicazione di János Herbich, non portavano manette²⁵; poi, più tardi, ad alcuni di loro era a volte permesso – sotto la sorveglianza delle guardie necessarie – andare a pescare sulla riva del Tibisco o a pigliare rane verdi nel lago di Csöpörke.

Gli abitanti della città provavano simpatia per gli italiani: “la popolazione [...] generalmente amava molto i prigionieri italiani. I visitatori portavano, ogni qualvolta potevano, cibo, e soprattutto tabacco per loro”²⁶. Era così anche perché i cittadini compravano spesso prodotti degli italiani. Infatti, a tale scopo, due volte alla settimana, dalle due del pomeriggio fino alla sera, avevano accesso libero nella fortezza, per non parlare delle recite della vita e morte di Gesù a Natale e Pasqua, o delle rappresentazioni estive, a cui il pubblico si accalcava; o del canto dei detenuti nella cappella entro le mura della fortezza, di cui molti erano similmente curiosi.

Si hanno informazioni solo di poche fughe: Károly Vagner parla solamente di tentativi di fuga; di fughe, invece, non ne parla; e anche Herbich ne menziona una sola. Vajna fa similmente: “la mattina del 20 giugno 1838 fuggirono quattro prigionieri. Tre di loro furono ripresi; il quarto, Bartolo Colleoni, non riuscirono a catturarlo”²⁷.

²⁵ In certo qual modo può contraddire quanto è stato detto finora quello che si può leggere nel racconto di Abonyi: lui scrive di italiani che facevano lavori di *trinceramento*, legati alle gambe da una catena e da piccole barre di ferro: cfr. ABONYI, *A szegedi olasz foglyok* cit., p. 168.

²⁶ VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 606. Inoltre, dimostra bene la simpatia dei cittadini di Szeged il fatto che c'erano degli artigiani che domandarono il permesso di impiegare alcuni deportati di buona condotta nella propria officina. Cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 134-5.

²⁷ VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 607, nota 3. Sulla fuga cfr. ancora URBAN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 885, nota 5. Gianola tratta le fughe più dettagliatamente (anno per anno), e informa anche dei processi contro i fuggitivi. Fa lo stesso in connessione con le discordie fra i detenuti e le sommosse entro le mura della fortezza.

*Provvedimenti nell'affare degli italiani – Kossuth nella fortezza di Szeged*²⁸

Come si è detto, gli ungheresi provavano simpatia per gli italiani – e non solo i cittadini di Szeged, ma anche l'opinione pubblica politica –. L'interesse per il loro caso aumentò particolarmente anche a livello parlamentare quando Ferdinando V, successore di Francesco I, al trono dal 1838, concesse ai detenuti politici un'amnistia, di cui, però, gli italiani di Szeged non goderonο – nonostante che il consiglio del luogotenente li avesse qualificati *status captivi*, cioè prigionieri di Stato. Anche nella corrispondenza ufficiale in lingua latina erano presenti sempre così.

Anche la Dieta di Presburgo del 1839-40 pose il loro caso all'ordine del giorno. I deputati della regione di Csongrád – e fra loro István Kárász e Gábor Klauzál – e la Camera bassa chiesero la grazia per gli italiani. La richiesta, ripetuta, fu rifiutata dalla Camera alta, poi anche dall'arciduca-palatino József, luogotenente del re: si disse che gli italiani della fortezza di Szeged non erano detenuti politici, ma erano stati condannati, invece, per reati comuni. Allora gli Ordini chiesero che, se tuttavia tra di loro ci fossero alcuni con la qualifica di politici, almeno quelli potessero essere liberati. Ma l'ordine dei nobili, riferendosi alla risposta del Palatino, respinse anche questa richiesta.

Il caso dei deportati venne fuori di nuovo nel 1848. Kossuth propose la liberazione dei detenuti politici italiani e polacchi alla Dieta di Presburgo già in marzo²⁹. Ma le cose non andarono senza problemi neanche questa volta: anche se i prigionieri polacchi e italiani incarcerati nel carcere dello Spielberg furono amnistiati, quelli di Szeged rimasero imprigionati. Allora Ferenc Deák cercò di agire in loro favore. Prima si rivolse direttamente al re. All'inizio di giugno, il Ministro della Guerra Latour comunicò che, a causa della grave situazione della regione lombardo-veneta (per esempio, le inquietudini causate dalla rivoluzione di Milano), non riteneva risolvibile il trasporto degli italiani nella loro patria, mentre in altre fortezze, poi, non c'era posto per loro. Allora Deák fece un nuovo tentativo, e si rivolse al governo: fu il suo sottosegretario di Stato, Kálmán Ghyczy, a formulare la lettera (27 giugno) per Pál Esterházy,

²⁸ Dei provvedimenti sul caso dei deportati italiani e delle vicende a seguito della loro liberazione dà una descrizione accurata e dettagliata Aladár Urbán. Nella revisione delle vicende mi appoggio soprattutto sui suoi dati. Cfr. ancora GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 105-21, pp. 147-57.

²⁹ Il loro numero allora era "secondo il rapporto ufficiale del comando della brigata di Szeged di 403 [persone] nella fortezza". URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 76. Allo stesso tempo Gianola menziona – secondo i propri calcoli – 407 deportati dall'inizio del 1848. Cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 156, nota 1; ID., *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged* cit., p. 2.

Ministro attorno alla persona del re, in cui gli chiese di cercare di portare alla luce lo stato degli italiani di Szeged e, se fossero detenuti politici, allora di intervenire per la loro liberazione.

Ma il destino degli italiani non interessava solamente il governo: il 17 giugno Deák trasmise la pratica a Ghyczy, e sulla parte esteriore della trascrizione si può leggere (con la calligrafia di Ghyczy) quanto segue: “La petizione di Petőffy è praeferenter da cercare”. Sebbene il testo della petizione non sia conosciuto, eppure da tutto ciò risulta che anche Petőfi teneva conto degli italiani di Szeged³⁰. Accanto a ciò, anche la città di Szeged si interessava del caso, soprattutto perché la sorveglianza dei prigionieri richiedeva centinaia di soldati di leva, dei quali c’era più bisogno altrove. Qui erano il prefetto Benjámín Kárász e il sindaco Manó Vadász a cercare di intervenire a favore degli italiani.

Poiché da Vienna non arrivò risposta, il Primo Ministro Lajos Batthyány indirizzò una lettera a Ferenc Pulszky, sostituto di Esterházy, in cui lo informò della sua decisione di far trasportare i detenuti a Vienna, visto che non c’era niente per giustificare la loro custodia in Ungheria³¹. Pulszky trasmise il 20 agosto la lettera, cui il Ministro della Giustizia austriaco Alexander Bach rispose già il 25. Comunicò che non aveva trovato traccia di condanne degli italiani da parte di un giudice: il motivo per cui erano incarcerati, invece, era: “la loro inclinazione a perturbare la quiete pubblica”³². Richiese la posticipazione del loro trasferimento. Quando questa lettera arrivò, Batthyány e Deák erano appena partiti per Vienna; perciò rispose alla lettera Gábor Klauzál: consentì che i prigionieri rimanessero a Szeged fino alla fine di settembre, ma comunicò che il governo austriaco avrebbe dovuto rifondere le spese.

Eppure, i detenuti italiani non vennero trasferiti neanche alla fine di settembre. Il motivo era in parte la situazione e i problemi di guerra del paese, sorti a causa dell’invasione croata. Così, dopo che il 29 settembre Batthyány lasciò il paese, e il caso dei deportati della fortezza di Szeged divenne di competenza del Comitato di Difesa Nazionale, il 30 settembre un *Decreto aperto* comunicò alla città di Szeged che i detenuti sarebbero stati, entro dieci giorni, inviati, attraverso Félégyháza, Kecskemét e Pest, a Vienna.

³⁰ Cfr. A. URBÁN, *Petőfi-mozaik 1848-ból* [Mosaico su Petőfi del 1848], in «Irodalomtörténet», 1983, p. 949.

³¹ “se fra di loro ci fossero dei prigionieri di Stato, quelli sono da liberare lo stesso in conseguenza dell’ammnistia; invece se sono stati condannati a causa di altri fatti penali, allora il loro sostentamento e le cure concernono la regione da cui vengono [...]” [URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 878]. Cfr. inoltre GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 149.

³² «Pesti Hírlap» cit.

Kossuth, però, impegnato nel suo viaggio di reclutamento, non ne venne probabilmente a sapere. A ciò allude anche il suo rapporto al Comitato di Difesa, scritto il 3 ottobre da Hódmezővásárhely, in cui informa di quanto segue: “[A Szeged] provvederò a fare qualcosa con i deportati italiani, la cui custodia richiede ogni giorno 900 guardie nazionali”³³. Arrivò nella città il 4 ottobre, e il 5, verso mezzogiorno, fece una visita nella fortezza di Szeged, e dichiarò liberi gli italiani qui incarcerati. Di tutto ciò, della grande gioia e gratitudine degli italiani Reizner scrive come segue:

È indescrivibile la loro gioia ed esultanza: gli infelici, che già avevano perduto ogni speranza di libertà, scoppiarono in pianto, abbracciarono in ginocchio Kossuth, che a mala pena poté sottrarsi ai loro ringraziamenti, e, abbandonate subito le loro carceri, si sparsero per la città con grida di «Viva Kossuth»³⁴.

Nello stesso tempo, Kossuth ordinò a Geropoldi, direttore dell’istituto, di preparare il trasferimento dei prigionieri.

Dopo la liberazione

Gli ex detenuti furono inviati verso Szolnok, su un piroscafo, sul far dell’alba del 9 ottobre, poi da lì arrivarono a Pest in treno il 10. Il loro numero era di 388. Dodici di loro rimasero a Szeged per malattie, e arrivarono nella capitale solamente nella seconda parte di ottobre³⁵. Il loro caso – allora erano ancora sotto custodia – fu discusso in parlamento il 10 ottobre. Divenne quindi compito del Comitato di

³³ Kossuth Lajos összes munkái [Tutte le opere di Luigi Kosstuh], vol. 13, Budapest 1952, p. 77.

³⁴ J. REIZNER, *Szeged története* [Storia di Szeged], vol. 2, Szeged 1899, p. 110. Sulla visita di Kossuth nella fortezza di Szeged e sulla liberazione dei prigionieri italiani cfr. ancora: J. REIZNER, *A régi Szeged* [La vecchia Szeged], vol. 1, Szeged 1884, pp. 175-6; VERESS, *A szegedi vár* cit., p. 149; J. FARKAS (a cura di), *Szeged története 1686-1849* [Storia di Szeged 1686-1849], Szeged 1985, p. 763; ALBRECHT, “*Evviva Kossuth!*” cit., p. 33; I. SZÁNTÓ, *Szeged az 1848/49-es forradalom és a szabadságharc idején* [Szeged ai tempi della rivoluzione e della guerra d’indipendenza del 1848-49], in «Tanulmányok Csongrád megye történetéből», 11, Szeged 1987, p. 84; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 151. Benché sia indubbio che gli italiani ricevettero la notizia della liberazione con un accesso di gioia, Gianola ritiene già meno probabile che, dopo tutte queste vicende, potessero passeggiare liberamente nella città, visto che non erano state ancora prese decisioni sul loro ulteriore destino.

³⁵ Cfr. URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 882. Herbich nel suo discorso (fatto nel 1900!) racconta di quelli rimasti a Szeged come segue: “Alcuni – circa 5 o 6 – che erano di salute malferma o che non sapevano dove andare, rimasero qui per un periodo più lungo” [VAJNA, *Hazai régi büntetések* cit., vol. 1, p. 606].

Difesa decidere del loro destino. La loro liberazione ufficiale avvenne verso il 22-23 ottobre³⁶.

Del loro ulteriore destino si può leggere che, mentre una loro parte rimpatriò, molti altri si schierarono a fianco della rivoluzione ungherese. Come dice Urbán, grazie a una fortunata eventualità possiamo avere qualche idea del numero degli italiani arruolati: infatti, dalle fonti risulta che, alla fine di novembre, 64 di loro erano fuori della capitale; quindi, molto probabilmente, questo era il numero di quelli che aderirono alla lotta per l'indipendenza ungherese³⁷, prendendosi forse la rivincita anche in questo modo per le sofferenze causate dal governo austriaco. Alcuni di loro si arruolarono fra gli *honvéd*; la maggioranza, però, entrò nel 23° reggimento di fanteria del generale di divisione Ceccopieri, poi nella legione italiana capeggiata da Alessandro Monti³⁸.

La legione di Monti combatté eroicamente a fianco dell'esercito ungherese. La lapide sul monumento agli eroi in Piazza degli Eroi a Szőreg rende gli onori ai loro sacrifici nella battaglia di Szőreg del 5 agosto 1849³⁹. Questa lapide fu prima collocata sul muro della casa comunale ancora nel 1928 (oggi è la rappresentanza del Municipio della Città del Diritto Provinciale di Szeged), poi giunse al suo posto attuale nel 1949, in occasione del centenario della battaglia. Similmente, anche la croce commemorativa della battaglia di Szőreg, pure questa a Szőreg, ricorda gli italiani con l'iscrizione ungherese sul piedistallo, la cui traduzione italiana è: "Qui giacciono in una fossa comune, ai piedi del terrapieno, 250 combattenti per la libertà ungheresi, polacchi e italiani, caduti nella battaglia di Szőreg del 5 agosto 1849". Ricorda, inoltre, la memoria (anche) dei legionari italiani la colonna commemorante che si trova a Szeged, in Piazza dei Martiri di Arad, davanti alla Segreteria della Facoltà di Scienze

³⁶ Sulla Dieta del 10 ottobre cfr. «Pesti Hírlap» cit.; GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 151-3; e inoltre S. SZEREMLEI, *Magyarország krónikája az 1848. és 1849. évi forradalom idejéből* [Cronaca d'Ungheria del tempo della rivoluzione del 1848 e 1849], Pest 1867, pp. 248-9. La data della loro liberazione è trattata da URBÁN, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok* cit., p. 883.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 883-4. Anche Gianola tratta il numero degli italiani che andarono in battaglia a fianco degli ungheresi: cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., pp. 155-6. Comunica anche i nomi di quelli che presumibilmente spianarono le armi per la libertà ungherese: cfr. *ivi*, pp. 164-7.

³⁸ Sulla legione italiana István Berkó ha scritto un saggio accurato: I. BERKÓ, *Az 1848/49. évi magyar szabadságharc olasz légiója* [La legione italiana della guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49], in «Hadtörténelmi Közlemények», vol. 27, 1926, pp. 443-79.

³⁹ Cfr. L. PÉTER, *Városunk nemzetközi hagyományai* [Tradizioni internazionali della nostra città], in *Id., Szőregi délutánok. Írások Szegedről* [Pomeriggi a Szőreg. Scritti su Szeged], Budapest 1994, p. 63.

Naturali dell'Università degli Studi di Szeged; tanto quanto il nome della via *Légió* [Legione] tra Újszeged e Újszőreg⁴⁰.

Quegli italiani che rimasero nella capitale, probabilmente non rientrarono subito in patria, visto che neanche le condizioni dell'Italia settentrionale erano molto favorevoli al rimpatrio⁴¹. È infatti sicuro che, all'inizio del 1849, una parte di loro soggiornava ancora nella capitale, il che si può dedurre dai dati dei documenti del tribunale militare austriaco⁴².

Lapide sul muro della fortezza

Ricordando gli italiani relegati e incarcerati a Szeged dal nemico comune di allora, il potere austriaco, ora è stata preparata una lapide sul muro della parte rimasta dell'edificio della fortezza. Con ciò, molte proposte e molti tentativi precedenti dell'opinione pubblica hanno trovato accoglienza. La collocazione di una lapide è già stata proposta più volte da László Palásti per i detenuti francesi e da László Péter per quelli italiani.

Come si è già detto più volte, gli ungheresi provavano simpatia per gli sfortunati membri della nazione italiana deportati a Szeged. Le tracce di questa simpatia sono reperibili anche nella nostra letteratura: lo dimostra bene il racconto sopraccitato di Lajos Abonyi; ma – come osserva Imre Madarász – anche Zsigmond Móricz dà una sensazionale descrizione dei momenti dell'accesso di gioia in occasione della visita di Kossuth nella sua opera *Rózsa Sándor összevonja a szemöldökét* [Sándor Rózsa aggrota le sopracciglia]⁴³;

⁴⁰ Cfr. L. PÉTER, *Szegedi utcanevek 1848-49 hőseiről* [Nomi delle vie intitolate agli eroi del 1848-49] in ID., *Szegedi seregszámla. Válogatott írások* [Rassegna su Szeged. Scritti scelti], Szeged 1999, p. 182.

⁴¹ Cfr. GIANOLA, *Deportati lombardo-veneti in Ungheria* cit., p. 153; ID., *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged* cit., p. 16.

⁴² Cfr. J. BÖHM, *A Hadtörténelmi Levéltár őrizetében levő cs. kir. eredetű fondok az 1848/49. évi forradalom és szabadságharc, illetőleg az abszolutizmus idejéből* [Le fonti d'origine imperiale e reale dei tempi della rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848-49 e dell'assolutismo in custodia all'Archivio di Storia Militare], in «Hadtörténelmi Közlemények 2», XXVII, 1980, p. 270. Accanto a questi, anche Mihály Horváth osserva sugli italiani liberati che "molti di loro si arruolarono sotto le nostre bandiere: altri, essendo competenti di qualche mestiere, cominciarono a lavorare in officine"; in base a ciò non è molto sorprendente se – trovando lavoro – molti di loro rimasero per periodi più lunghi nella capitale [M. HORVÁTH, *Magyarország függetlenségi harcának története* [Storia della guerra d'indipendenza d'Ungheria], vol. 1, Genf 1865, p. 615].

⁴³ I. MADARÁSZ, *Magyar-olasz tavasz. Az 1848-49-es magyar forradalom és szabadságharc visszhangja az olasz irodalomban* [Primavera italo-ungherese. Gli echi della rivoluzione e guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49 nella letteratura italiana], in «Nagyvilág», XLIII, n. 5-6, maggio-giugno 1998, p. 320.

inoltre, la loro prigionia, la loro liberazione e i dibattiti parlamentari sul loro destino sono stati elaborati in un modo eccezionale da Béla Tóth nel suo romanzo storico *In prigionie – Olaszok a szegedi várban* [In prigionie – Italiani nella fortezza di Szeged]⁴⁴. Perché a Szeged i visitatori ungheresi e italiani – ma anche quelli di altre nazionalità – possano tutti quanti commemorarli degnamente, proclami – accanto ai riferimenti letterari – anche una lapide lo spirito solidale degli abitanti di Szeged (e degli ungheresi) con i *fratelli italiani*, la fraternità che unisce i due popoli, manifestatasi reciprocamente nelle lotte per la libertà ungheresi e italiani, e i ringraziamenti per i sacrifici degli italiani, dopo la loro liberazione, per la causa ungherese.

Bibliografia

- Abonyi, Lajos, *A szegedi olasz foglyok* [I prigionieri italiani di Szeged], in «A Dugonics-Társaság Könyvei», 1896-97, vol. 5, Szeged 1898, pp. 163-83.
- Albrecht, Gyula, *“Evviva Kossuth!” – Olasz rabok szabadítója* [“Evviva Kossuth!” – Liberatore di detenuti italiani], Szeged, XVI, n. 4, aprile 2004, pp. 33-5.
- Berkó, István, *Az 1848/49. évi magyar szabadságharc olasz légiója* [La legione italiana nella guerra d’indipendenza ungherese del 1848-49], in «Hadtörténelmi Közlemények», XXVII, 1926, pp. 443-79.
- Böhm, Jakab, *A Hadtörténelmi Levéltár őrizetében levő Cs. Kir. eredetű fondok az 1848/49. évi forradalom és szabadságharc, illetőleg az abszolutizmus idejéből* [Le fonti d’origine imperiale e reale dei tempi della rivoluzione e guerra d’indipendenza del 1848-49 e dell’assolutismo in custodia all’Archivio di Storia Militare], in «Hadtörténelmi Közlemények 2», XXVII, 1980, pp. 263-92.
- *Deportati lombardo-veneti in Ungheria dal 1832 al 1848*, Modena 1934.
- Farkas, József (a cura di), *Szeged története 1686-1849* [Storia di Szeged 1686-1849], Szeged 1985.
- Gianola, Alberto, *Deportati lombardo-veneti ad Arad e Szeged dal 1832 al 1848*, in «Corvina», vol. 21-24 (1931-1932), 1933, pp. 1-16.
- Horváth, Mihály, *Magyarország függetlenségi harczának története* [Storia della guerra d’indipendenza d’Ungheria], vol. 1, Genf 1865.

⁴⁴ Uno dei personaggi principali del romanzo di Béla Tóth è – similmente al racconto di Abonyi – Carlo Poerio. Come osserva Tibor Szabó nella sua postfazione al libro: “era un personaggio storico reale [...] condannato a dieci anni di carcere per la sua partecipazione nella rivoluzione napoletana del 1848: anni, però, che espìò probabilmente non nella fortezza di Szeged” [TÓTH, *In prigionie* cit., p. 113].

- *Kossuth Lajos összes munkái* [Tutte le opere di Luigi Kosstuh], vol. 13, Budapest 1952.
- Madarász, Imre, *Magyar-olasz tavasz. Az 1848-49-es magyar forradalom és szabadságharc visszhangja az olasz irodalomban* [Primavera italo-ungherese. Gli echi della rivoluzione e guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49 nella letteratura italiana], in «Nagyvilág», XLIII, n. 5-6, maggio-giugno 1998, pp. 317-25.
- Móricz, Zsigmond, *Rózsa Sándor összevonja szemöldökét* [Sándor Rózsa aggrota le sopracciglia], Budapest 1971.
- Palásti, László, *A francia forradalmi hadsereg katonáinak szegedi hadifogsága* [La prigionia di guerra a Szeged dei soldati dell'esercito rivoluzionario francese], in «Somogyi-könyvtári műhely», XXI, n. 2, 1982, pp. 45-53.
- «Pesti Hírlap», 12 ottobre 1848, n. 185
- Péter, László, *Francia és olasz foglyok Szegeden – Emléktáblák a Várra* [Prigionieri francesi e italiani a Szeged – Lapidi sul muro della Fortezza], in «Szeged», XVI, n. 4, aprile 2004, pp. 36-7.
- *Petőfi-mozaik 1848-ból* [Mosaico su Petőfi dal 1848], in «Irodalomtörténet», 1983, pp. 941-55.
- *Szeged és Európa* [Szeged e Europa], in P.L., *Szegedi seregszámla. Válogatott írások* [Rassegna su Szeged. Scritti scelti], Szeged 1999, pp. 7-15.
- *Szegedi utcanevék 1848-49 hőseiről* [Nomi delle vie intitolate agli eroi del 1848-49], in L. Péter, *Szegedi seregszámla. Válogatott írások* [Rassegna su Szeged. Scritti scelti], Szeged 1999, pp. 178-87.
- *Városunk nemzetközi hagyományai* [Tradizioni internazionali della nostra città], in L. Péter, *Szóregi délutánok. Írások Szegedről* [Pomeriggi a Szőreg. Scritti su Szeged], Budapest 1994, pp. 62-6.
- Ráth-Végh, István, *A szegedi olasz foglyok* [I prigionieri italiani di Szeged], in Id., *Mendemoniák és történelmi hazugságok* [Dicerie e menzogne storiche], Budapest 1956, pp. 116-21.
- Reizner, János, *A régi Szeged* [La vecchia Szeged], vol. 1, Szeged 1884.
- *Szeged története* [Storia di Szeged], vol. 2, Szeged 1899.
- Szántó, Imre, *Szeged az 1848/49-es forradalom és a szabadságharc idején* [Szeged ai tempi della rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848-49], in «Tanulmányok Csongrád megye történetéből», XI, Szeged 1987.
- Szeremlei, Samu, *Magyarország krónikája az 1848. és 1849. évi forradalom idejéből* [Cronaca d'Ungheria del tempo della rivoluzione del 1848 e 1849], Pest 1867.
- Tonelli, Sándor, *Carbonari*, in «Délmagyarország», VI, n. 61, 15 marzo 1930, p. 7.
- Tóth, Béla, *In prigionie – Olaszok a szegedi várban* [In prigionie – Italiani nella fortezza di Szeged], Szeged 2000.
- Urbán, Aladár, *Kossuth Lajos és a szegedi olasz foglyok kiszabadítása 1848 októberében* [Luigi Kosstuh e la liberazione dei detenuti italiani di Szeged nell'ottobre del 1848], in «Századok», CXXVIII, n. 5, 1994.

- Vajna, Károly, *Hazai régi büntetések* [Antiche pene nostrane], vol. 1, Lőrincz János Univer Könyvnyomdája, Budapest 1906.
- Veress D., Csaba, *A szegedi vár* [La fortezza di Szeged], Budapest 1986.